

Roma 1943, l'incubo di Auschwitz: un nuovo studio rivaluta il contributo di preti e suore

Così la Chiesa salvò 4 mila ebrei nascosti in conventi e catacombe

ORAZIO LA ROCCA

ROMA — Conventi, parrocchie, catacombe, cupole di cattedrali usate come rifugio, monasteri di clausura "violati" su ordine del Papa per dare ospitalità, case di cura gestite da religiosi con falsi malati, scuole cattoliche con finti studenti, bambini ammessi in chiesa per finti catechismi. Questa, in sintesi, la fitta rete di accoglienza attivata a Roma da suore, religiosi e preti per ospitare gli ebrei braccati dai nazisti-fascisti nell'autunno del 1943. Una rete che ebbe il suo punto di smistamento presso i Salesiani della chiesa del Sacro Cuore, vicino alla stazione Termini, e che permise di salvare 4329 ebrei. A quel tempo, la Comunità ebraica di Roma era di circa 10 mila aderenti.

Dati, numeri e distribuzione dei siti d'accoglienza saranno presentati questa mattina a Roma al convegno "Povertà e ricchezza di una storia nascosta" alla residenza La Salle di via Aurelia 476. Si tratta di un lungo lavoro di ricerca fatto dal Coordinamento Storici Religiosi, un organismo di studiosi delle più importanti congregazioni, presieduto dal paolino padre Giancarlo Rocca, e dalla vice suor Grazia Lo-

parco, religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice. È una ricerca che quantifica l'aiuto dato dalle comunità cattoliche agli ebrei con dati inediti. Per la prima volta si parla infatti di 4329 ebrei romani salvati e di 159 istituti coinvolti, preservati dalle incursioni naziste da cartelli forniti dalla Santa Sede con la scritta: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dipendenze dello Stato della Città del Vaticano». Un minuzioso puzzle della solidarietà, che

non può non suonare anche come una risposta a quanti accusano le gerarchie cattoliche del tempo — papa Pio XII in testa — di non aver

fatto molto per aiutare gli ebrei. La ricerca è una lunga storia di grandi e piccoli atti di eroismo, ma soprattutto di aneddoti curiosi quasi sconosciuti. «In pratica fu allestita in pochi giorni una strategia del camuffamento per salvare quanti bussavano alle porte di conventi e case religiose», spiega suor Grazia Loparco, docente alla Pontificia facoltà di scienze dell'educazione "Auxilium". La mimetizzazione più frequente — racconta la suora — fu la finta cooptazione dei giovani ebrei tra i gruppi delle case e degli istituti. Per sfuggire ai rastrellamenti, centinaia di ragazze e ragazzi ebrei, di volta in

volta, "diventavano" educande in attesa di pronunciare i voti, orfani (se ospitati in orfanotrofi), studenti di istituti cattolici. All'istituto salesiano di via Marghera, le suore fornivano, invece, abiti religiosi per essere indossati, in occasioni di pericolo, da donne ebreie. Per gli uomini le finte mansioni riguardavano i lavori nei giardini, nelle mense, nelle lavanderie. Nella cupola della chiesa di S. Andrea di via Pompeo Magno — ricorda sempre suor Loparco — i Redentoristi sistemarono decine di ebrei. Erano accuditi di notte dalle suore attraverso il rosone della facciata, dal quale venivano

tirati su i panieri con i viveri. «In tanti istituti, gli ebrei — si legge nella ricerca — familiarizzarono con altri rifugiati, in genere antifascisti, ma anche ex gerarchi ed ex fascisti». I bambini — per non destare sospetti — erano invitati a recarsi in chiesa per le preghiere e per il catechismo. E qui camuffamenti erano più sottili: i piccoli leggevano libri generici mimetizzati da Vangelo; al bacio della croce i bimbi ebrei potevano

evitare il contatto. Al Casaletto, le suore misero a disposizione degli ebrei una stanza per le preghiere. Molto attivi anche i centri clinici: a

Villa Giuseppina, istituto per malattie mentali, gli ospiti ebrei durante i sopralluoghi dei nazisti fingevano di essere ricoverati; come pure all'Idi, l'Istituto Dermografico dell'Immacolata, specializzato per la cura della pelle, dove spesso gli ebrei venivano ricoverati per finti disturbi o, in momenti di maggior pericolo, sottoposti a finti interventi. I rifugi più frequenti, soffitte, sottopalchi, scantinati, aule scolastiche riconvertite. Nei seminterrati del convento delle suore Gianelline di Porto San Lorenzo furono scavati dei fossi ricoperti da aste di legno e da erba, dove gli ebrei potevano nascondersi di giorno e uscire di notte. In

molti trovarono rifugio nelle catacombe di S. Callisto e di S. Priscilla. Tra tanta solidarietà, non mancarono le note stonate: «Ci furono purtroppo delle delazioni — lamenta suor Loparco — e qualche ebreo fu arrestato». I delatori erano «premiati» con 5 mila lire per ogni uomo e 3 mila per ogni donna. Purtroppo qualche convento — riconosce la suora — chiuse la porta perché gli ebrei in fuga erano privi di soldi. «Una canagliata fatta da una piccolissima percentuale, contro la stragrande maggioranza dei conventi che davano rifugio senza chiedere nulla o, al massimo, qualche spontanea offerta in base alle disponibilità».

Non poche centinaia di persone, ma quasi la metà degli abitanti del ghetto potè scampare in questo modo ai campi di concentramento

Ci fu un'abile "strategia di mimetizzazione" con finti studenti, finti malati, finti giardinieri. Lo smistamento gestito dai Salesiani

LA CURIOSITÀ

PAPA PIO XI: "HITLER NON DEVE AVVICINARSI AL VATICANO"

"Hitler, nemico della Chiesa, non si avvicini al Vaticano". Lo scrisse Pio XI a Mussolini nel '38 in vista della visita del capo nazista

